

Potenzialità e nuovi orizzonti della sinistra in Occidente

L'immensa marea pacifista di Bonn, il 10 ottobre scorso, nel momento centrale del grande movimento che ha scosso l'Europa



Ken Coates: Varsavia è un punto di non ritorno

Intervista con il presidente della Fondazione Russell - Perché il movimento operaio europeo deve superare gli steccati che lo dividono - Il giudizio sul ruolo del PCI

Dal nostro corrispondente LONDRA - «Siamo gravemente preoccupati per la piega degli avvenimenti in Polonia, in parte perché le notizie sullo stato d'emergenza militare sono di per sé inquietanti, ma anche perché l'impatto del dramma polacco, nel suo insieme, è estremamente pericoloso per il movimento pacifista in Europa. Così comincia la lettera che la Fondazione per la pace Bertrand Russell ha inviato a tutti i sindacati europei e alle organizzazioni affiliate allo scopo di stimolare una iniziativa comune scaturita, in primo luogo, ad accertare i fatti. I sindacati inglesi, nelle settimane scorse, hanno chiesto di poter inviare una delegazione in Polonia. Anche la Confederazione sindacale europea sta cercando di varare un tentativo analogo. Si tratta di coordinare gli sforzi promuovendo una prova di solidarietà internazionale generale dell'intero movimento dei lavoratori europei. Abbiamo chiesto a Ken Coates, direttore della Fondazione, di spiegare il senso dell'azione intrapresa dalla Fondazione.

«La situazione investe la capacità politica e ideale del movimento dei lavoratori e di tutte le forze democratiche europee; ed è ad Occidente che in questo momento si deve far sentire la voce del socialismo anche per i popoli dell'Est. «Sì, è proprio questo il punto. La Polonia si pone come una sfida per tutti coloro che nei nostri paesi si sono sempre battuti per la distensione, per la pace e lo sviluppo, per fare spazio proprio a quello che il PCI ha giustamente definito il nuovo internazionalismo. Perché, quel che avviene in

questo momento è, al tempo stesso, una sfida al vecchio e fallimentare internazionalismo e un segno chiarissimo della necessità, che noi tutti proviamo, di nuove risposte internazionali autonome e al livello appropriato. Noi riteniamo che ci debba essere una iniziativa da parte dei sindacati europei. Abbiamo bisogno di una informazione accurata e specifica sullo stato delle cose. Deve essere quindi rinnovata la richiesta di poter inviare una delegazione rappresentativa. Ma anche nel caso che questo risultasse inattuabile, i sindacati europei devono considerare la possibilità di istituire una loro inchiesta allo scopo di valutare obiettivamente, e in piena indipendenza di giudizio, quel che è accaduto. Dobbiamo vedere con precisione come si collocano, nella presente congiuntura polacca, le istanze dei diritti umani e delle libertà sindacali, al di là delle notizie frammentarie, confuse, e spesso contraddittorie che ne abbiamo finora potuto ricavare. Come intendete muovervi? Speriamo di ottenere una reazione positiva da tutti i sindacati e i movimenti della pace a cui ci siamo rivolti. La Fondazione Russell vuole agire solo come centro di

collegamento e smistamento. A nostro giudizio sta ai sindacati, prima di tutti, affrontare adeguatamente questo problema. In un certo senso, ecco qui un seme fruttuoso del «nuovo internazionalismo». In passato era l'Occidente capitalistico ad avere il monopolio dei colpi di stato militari. Iperimperialismo abbiamo sempre risposto con la più larga prova di solidarietà internazionale. Oggi si tratta di vedere quale debba essere la natura della nuova solidarietà sulla base preliminare, appunto, dell'accertamento dei fatti. «C'è anche un altro problema, di lungo termine, che viene dall'Est europeo. «Certamente. Quanto è accaduto in Polonia costituisce un colpo contro il movimento per la pace, anche se credo che sia solo temporaneo. Fra la gente che è scesa in strada a dimostrare negli ultimi diciotto mesi c'erano molti che non avevano mai preso parte politica attiva. Ma l'hanno fatto perché si erano sentiti incoraggiati dalle speranze di una maggiore apertura in Polonia, perché erano stati tratti dalla forza della libertà. Lo choc, adesso, è profondo. Ci sono numerose iniziative spontanee per la

Polonia; alcune buone, altre meno. Ma se il primo impatto della legge marziale ha finito col servire i fini della guerra fredda ed ha danneggiato la ripresa della distensione, è altrettanto chiaro che, sul lungo periodo, tutto questo aiuta a rafforzare l'obiettivo e le argomentazioni a favore del non allineamento sul continente europeo. Penso che la lezione degli avvenimenti in Polonia sia questa: i vari settori del movimento dei lavoratori in Europa devono trarne l'incanto per il rilancio della loro azione sforzandosi di superare i vecchi steccati ideologici che li hanno fin qui divisi. E noi crediamo che la base per superare queste divisioni storiche consista nell'insistere su una strategia volta, in ultima analisi, a promuovere il non allineamento. «E il movimento per il disarmo? «È in questo contesto che la campagna europea per il disarmo nucleare assume davvero un significato di grande rilievo. La divisione nell'ambito del movimento dei lavoratori europeo si è cristallizzata all'inizio della guerra fredda quando il mondo venne diviso in due campi opposti, Est ed Ovest, secondo la logica delle due superpotenze. Ma, nel corso degli anni, questo allinea-

mento è andato sgretolandosi ed è sintomatico che i settori del movimento dei lavoratori maggiormente in grado di registrare un'ulteriore avanzata siano stati quelli di paesi che sono rimasti neutrali fin dall'inizio del conflitto o che hanno potuto operare da un punto di vista neutrale a causa della crisi nella quale erano costretti ad agire. Ad esempio, la vittoria dei socialisti in una Francia che per molti anni ha rivendicato una sua effettiva autonomia rispetto all'alleanza occidentale. La straordinaria avanzata del PASOK di Papandreu in una Grecia che, dopo il trattato della giunta dei colonnelli, ha capito quali possono essere i danni per un paese dove finisce per prevalere la logica di superpotenza contro gli interessi reali della società nazionale. Altro dato positivo è la liberazione della penisola iberica dai vecchi regimi fascisti. Così, mi sembra, che siano assolutamente cruciali, ai fini di un progresso nel segno del socialismo, le argomentazioni di chi dice che è necessario ridurre in tutta l'Europa il vincolo e il peso dell'allineamento secondo gli orientamenti delle due superpotenze. Quel che voglio dire è che l'autonomia del movimento dei lavoratori europeo passa dalla liquidazione

del condizionamento strategico imposto sui singoli stati. Lottare contro i missili, per il movimento della pace, significa aprire una prospettiva diversa, mettere in campo una alternativa che cambia in causa i rapporti con le superpotenze. «Siamo riscontrando adesso anche i segni di una crescente militarizzazione delle società civili... «Sì, ed è anche questa una conseguenza diretta della assurda divisione, imposta fin qui dai tempi di Yalta, di due campi contrapposti. La minaccia e i disastri della guerra atomica non riguardano più solo i combattenti ma tutta la popolazione civile. Di questo si rendono perfettamente conto i milioni di persone che hanno preso parte, l'anno scorso, alle marce della pace a Roma, Bonn, Londra, Bruxelles e Copenhagen. «E nel prossimo futuro? «Ecco perché sentiamo di poter dire che la crisi in Polonia non è tanto il culmine del vecchio sistema quanto l'inizio della sua fine. La sfida a pensare in termini nuovi il sistema delle relazioni internazionali, così come il principio di autonomia, impegnata dal movimento dei lavoratori europeo, partono da qui. E a questo riguardo voglio ancora sottolineare il contributo dato dal PCI nel promuovere la prospettiva di un «nuovo internazionalismo». Si tratta di un grande apporto allo sviluppo della cultura politica europea. Noi ci aspettiamo di vedere tutte le forze che compongono il movimento europeo per la pace, nella loro rispettiva autonomia, impegnarsi con rinnovata lena nella campagna comune per concludere il 2-4 luglio prossimo, al convegno di Bruxelles. Antonio Bronda

movimento sindacale il confronto è particolarmente teso proprio sull'urgenza di prospettare la democrazia economica come forza garante del progetto. Dal congresso del sindacato di metà settembre, fino ai pool d'opinione registrati alla fine dell'81, il dubbio e le grandi speranze girano intorno al «come» i lavoratori possono dominare lo sviluppo delle forze produttive. L'austerità è accettata sulla base di una contrapposizione che rinnova la tradizionale struttura delle imprese, dei redditi, delle politiche d'investimento. «Il dicembre polacco ha spinto in avanti la discussione. È una specie di assedio posto alla vecchia cittadella del liberismo economico e delle sue classiche formulazioni politiche. La candela natalizia di Reagan per il futuro polacco è un gesto ambiguo - si sostiene negli ambienti socialdemocratici - perché, quant'è candelina dovrebbe essere accesa ad Occidente per vincere la crisi ed uscire dalla logica dei blocchi? In sostanza, nel momento della sua massima potenzialità, la socialdemocrazia radicale dichiara di non avere punti di riferimento certi rispetto ai modelli sociali realizzati, che sa di essere parte attiva del circuito occidentale ma che grandi, vecchie certezze sono in via di superamento. Nessuno parla di transizione a un socialismo, ma l'idea di un passaggio verso un sistema a protagonismo di massa c'è. E c'è in più, rispetto al dibattito europeo, quel pragmatismo nordico, quel fare i conti e pretendere garanzie, che ha già spazzato via il fair-play della oligarchia finanziaria insieme alle sue ultime nostalgie neo-corporative. Sergio Talenti

Cos'è la «democrazia economica» cui pensano i socialisti svedesi

La riflessione sul punto d'approdo a cui sono giunte le esperienze classiche di governo socialdemocratico - Il significato della ricerca di una terza via

quantitativi e qualitativi della società civile e il setaccio costituito dal capitale finanziario. I fondi di capitale collettivo, su cui i socialdemocratici svedesi si giocheranno ancora una volta la prossima campagna elettorale, costituiscono la proposta centrale. In questa fase, essa passa soprattutto sul terreno dell'ideologia, perché saranno solo la loro pratica costruzione ed impiego a farci sapere se modifieranno o no i rapporti tra le forze produttive. Sta di fatto che il dibattito si impegna sulla motivazione politica generale, che non si nasconde più: come rendere storicamente possibile l'imbocco verso una terza via tra capitalismo e comunismo.

Alla socialdemocrazia europea delle esperienze di governo, gli uomini di Palme riconoscono molte virtù ed un difetto, quello di non aver operato sui rapporti capitalistici di produzione. È una osservazione rivolta, ovviamente, anche al proprio passato. In proposito, i conservatori fanno circolare la voce che Palme è un bolscevico truccato da persona perbene. Ma Palme non è né un comunista né un socialista rassegnato. I rapporti capitalistici di produzione rimangono in piedi nella sua concezione del mondo. La novità della socialdemocrazia radicale sta nel fatto che quei rapporti dovranno confrontarsi con un inedito protagonista dell'economia di

mercato, il capitale collettivo, appunto. I fattori classici del mercato - si diceva al 28° Congresso del partito di Palme - non sono in grado di assicurare una uscita in avanti dalla crisi produttiva e sociale, così come il blocco di forze pilotato dal capitale multinazionale e il vecchio modello di controllo politico. Nessuno è in grado oggi di prevedere come agirà il fattore collettivo sulla tradizionale economia di mercato, ma i socialisti svedesi sono convinti che esso sia il protagonista indispensabile della programmazione democratica. Anche se non il solo. La «grande riforma» della socialdemocrazia radicale non inquadra i meccanismi istituzionali, ma quelli della democrazia politica ed economica. Lo sviluppo delle due democrazie è l'altro elemento dinamico del progetto di terza via, che pone, tuttavia, problemi diversi: mentre la prima va consolidata, la seconda, di fatto, va inventata. Non a caso, le divergenze sulla costruzione dei fondi interregionali e il livello di congestione reale dei lavoratori nell'impresa e la loro capacità decisionale sul programma generale degli investimenti.

«Senza una democrazia economica effettiva, la crisi è insuperabile», ha stabilito il 28° congresso, affrontando, nel segno della novità, il materiale privilegiato della sua elaborazione teorica. E nel

Palme: il dialogo deve continuare

BONN - «Anche se i rapporti internazionali sono peggiorati, non c'è ragione di bloccare il dialogo sul disarmo e la sicurezza», con queste parole l'ex primo ministro svedese Olof Palme ha commentato ieri la conclusione della seduta tenuta a Bonn dalla commissione indipendente sul disarmo da lui presieduta. Davanti ai giornalisti, Palme e alcuni componenti della commissione fra cui Giorgi Arbatov, membro del Comitato Centrale del PCUS e l'ex premier norvegese signora Gro Harlem Brundtland, hanno fatto un bilancio dei lavori della commissione. Argomento della nona seduta, che si è svolta a Bonn da venerdì a ieri, sono state le armi chimiche. I 18 esperti di disarmo, tra i quali l'ex segretario di stato americano Cyrus Vance, devono preparare un rapporto comune per l'assemblea straordinaria dell'ONU del luglio prossimo sul disarmo. «Il 1982 sarà un anno importante per gli sforzi sul disarmo - ha detto Palme - può essere decisivo nel tentativo di bloccare la corsa agli armamenti. È importante che il processo SALT sia ripreso quest'anno. I tre campi principali su cui la commissione Palme sta discutendo sono: 1) le armi nucleari nel settore europeo, 2) la sicurezza nel terzo mondo, 3) le conseguenze economiche della corsa agli armamenti. Rispondendo a numerose domande,

Palme ha detto che i 18 componenti della commissione sono uniti sul fatto che in qualunque modo deve essere trovata una strada per raggiungere un effettivo disarmo. Anche se la situazione si è aggravata dopo gli avvenimenti in Polonia - ha aggiunto - è necessario che il nostro lavoro proseguisca. Non è possibile arrivare a proposte «per le quali si possa dire che con queste il mondo sarebbe più bello. Bisogna al contrario elaborare proposte attuabili» ha detto Egon Bahr, l'esperto del disarmo del partito socialdemocratico tedesco. Per quanto riguarda le armi chimiche, infine, Palme ha affermato che «devono essere in parte proibite».

NEW YORK - Incidente in una centrale nucleare negli Stati Uniti. Ieri una «emergenza locale» è stata proclamata nell'impianto di Ginna (Ontario) in seguito alla rottura di un tubo in cui viene convogliato il vapore prodotto dal sistema di raffreddamento della centrale. In conseguenza del guasto, una certa quantità di vapore radioattivo si è disperso nell'atmosfera. La fuga di vapore radioattivo è cominciata verso le 9 del mattino e si è protratta per cinque ore e mezzo prima che i tecnici riuscissero a individuare la causa dell'inconveniente e a ripararlo. Durante queste ore la popolazione della zona è stata tenuta in allarme, ma non c'è stato bisogno di sgomberarla.

Fuga di vapore radioattivo da una centrale nucleare negli USA

Medio Oriente Tecnici sovietici torneranno in Egitto Tensione in sud Libano

BEIRUT - Nuovo significativo segno della «correzione di rotta» che Mubarak sta portando alla linea seguita dal suo predecessore Sadat: ieri fonti governative egiziane hanno confermato la notizia del ritorno nel paese di sessantasei tecnici sovietici, che saranno impiegati nella diga di Assuan e in diverse fabbriche siderurgiche costruite con l'aiuto dell'URSS. E' inoltre in URSS una delegazione commerciale egiziana diretta dal ministro per il commercio Mahmoud Atief; scopo dei colloqui della delegazione è di concordare un aumento dell'intercambio sovietico-egiziano. Queste notizie sembrano preludere ad una normalizzazione dei rapporti fra i due paesi. Tutto ciò avviene mentre il clima nel Medio Oriente, e particolarmente al confine libano-israeliano e lungo la linea di demarcazione sul Golan, si va facendo di giorno in giorno più pesante, e si accresce la preoccupazione per un possibile nuovo gesto di forza di Israele, dopo la annessione del Golan siriano. Potrebbe trattarsi di un gesto di forza «politico», quale la annessione della Cisgiordania (che metterebbe la crisi mediorientale in un pericolosissimo vicolo cieco), o di un gesto di forza «militare», presumibilmente un attacco su vasta scala nel Libano meridionale.

Ieri mattina il giornale siriano «Al Baas», organo dell'omonimo partito al potere, ha denunciato forti concentramenti di truppe israeliane al confine con il Libano, accusando i dirigenti di Tel Aviv di preparare l'invasione della regione meridionale di quel paese. Concentramenti di truppe, addirittura anche all'interno del territorio libanese (e cioè nella fascia controllata dalle milizie di destra del maggior Haddad) erano state segnalate nei giorni scorsi da varie fonti; ed è noto che sia le forze palestinesi nel sud che i «caschi blu» dell'ONU sono stati messi in stato di allerta.

I funerali di Frei «Respinti» esponenti dc Pinochet duramente contestato dalla folla

SANTIAGO DEL CILE - La Giunta militare cilena ha annunciato ieri che, «su richiesta della famiglia dell'estinto», l'attuale presidente-dittatore, generale Pinochet, ed i membri del suo governo avrebbero assistito - soli, isolati - alle 16 (ora italiana) ad una messa in suffragio dell'ex-presidente della Repubblica e leader della DC cilena, Eduardo Frei, deceduto nei giorni scorsi all'età di 71 anni. I familiari, gli amici, i compagni di partito di Frei hanno invece partecipato ad un'altra cerimonia funebre, che si è svolta quattro ore dopo (e cioè alle ore 20 italiane) ed alla quale hanno presenziato, fra gli altri, il presidente dell'Unione mondiale democratica-cristiana, Mariano Rumor, e in rappresentanza della DC italiana, l'on. Vito Lattanzio. Nelle ore immediatamente precedenti, le autorità cilene avevano «respinto» autorevoli personalità - tutte espulse dal paese negli anni scorsi - che si erano recate in Cile per rendere a Frei l'estremo omaggio.

L'ex-ministro degli Esteri Andrés Zaldívar, già presidente della DC cilena, non è potuto neppure scendere dall'aereo proveniente da Madrid ed a bordo del quale era arrivato a Santiago. Come riferisce l'Associated Press, durante e dopo la cerimonia «ufficiale», Pinochet e gli esponenti della giunta sono stati duramente contestati dalla folla che si era radunata fuori della cattedrale. All'indirizzo di Pinochet si sono levate grida di «assassino», e quando il dittatore ha lasciato la chiesa la folla gli si è stretta minacciosamente intorno, a stento trattenuta dalla polizia.

Mentre aumenta la tensione con Washington Ora Pechino intensifica i rapporti col Giappone

Gli interessi internazionali cinesi si precisano: più stretti legami sud-sud, cooperazione con il colosso industriale asiatico

Dal nostro corrispondente PECHINO - Con gli Stati Uniti, sulla scia della sfiducia delle armi a Taiwan, si è ormai in pieno conto alla rovescia, anche se questo, come ci è stato dichiarato, «può durare mesi» e anche se le conclusioni non sono per niente scontate. Con l'Unione Sovietica, un eventuale processo in direzione della distensione, se ci sarà, sarà certamente ancora più lento e ancora meno scontato. Come guarda nel tempo la Cina al resto del mondo, al terzo mondo, all'Europa, al Giappone? Da Cancun in poi la tendenza più evidente è quella dell'interesse per la Cina verso il terzo mondo, area in cui si sente «naturalmente» collocata. Deng Xiaoping ha dichiarato che la Cina si sente «molto non allineata». Nell'attitudine la partecipazione cinese alla conferenza, promossa dall'India, che si terrà a Nuova Delhi dal 22 al 24 febbraio, di trenta paesi in Asia, sullo sviluppo i commenti di Pechino, in quanto a ciò che la Cina intende svolgere un ruolo di primo piano nella costruzione di rapporti «tra sud e sud», in vista di una più stretta unità con i paesi del «nord» industrializzato nella prospettiva di un «neoglobalismo» tra sud e nord. Quanto al Giappone, qualcuno arriva a sostenere che, per quanto si vada indietro nella storia, i rapporti cino-giapponesi non sono mai stati buoni come ora. Certo anche le grandi corporations giapponesi, come quelle americane, hanno dovuto rivedere le illusioni di una Cina considerata come «mercato illimitato» sorte qualche anno fa. Molti progetti di joint ventures e di accordi economici sono stati accantonati prima che si giungesse alla fase degli impegni. Il punto più grave di crisi si è avuto sul complesso siderurgico di Baoshan, dove i lavori, già in stadio avanzato, erano stati sospesi in seguito al drastico taglio degli investimenti legato al «riaggiustamento» dell'economia cinese. Ma lo scoglio sembra ora superato: a Baoshan i lavori sono ripresi, la prima fase del progetto si completerà presto, e gli accordi, da parte del Giappone. Contrariamente a quanto si riteneva tempo fa, sarà difficile che il Giappone possa contare sostanzialmente sul petrolio cinese in alternativa a quello del Medio Oriente (anche perché si tratta di petro-

lio troppo «pesante»). Ma le imprese giapponesi sono molto ben piazzate nelle ricerche off shore nel mare di Bohai, e sono in cantiere giganteschi progetti di infrastrutture perché l'industria giapponese possa attingere alle enormi riserve cinesi di carbone. Più ancora del clima economico si sviluppa, con grande attenzione da una parte e dall'altra a che non sorgano «attriti», un buon clima politico. Nel 1981 il Giappone è rimasto, con oltre dieci miliardi di dollari di interscambio, il principale partner commerciale della Cina. Ha intensi rapporti anche con Taiwan; ma su questo la Cina (che del resto ha anch'essa intensi rapporti con Taiwan via Hong Kong) non dice nulla finché tali rapporti restano sul piano economico.

In generale le corporations giapponesi pensano di poter giocare anche maggiori margini di manovra nel caso di un deterioramento dei rapporti politici tra Cina e USA sulla questione di Taiwan. Ci sono anche preoccupazioni perché in questo modo verrebbe ad aggiungersi un altro capitolo alla già feroce guerra commerciale che contrappone il Giappone agli Stati Uniti, ma qualcuno fa notare che molti investimenti americani - visti gli stretti intrecci esistenti - potrebbero continuare ad arrivare in Cina sotto forma di iniziative giapponesi. In teoria il Giappone è un partner di primissimo piano anche per tutta la tecnologia che può avere ripercussioni anche sul piano militare. Ma su questo piano, come è noto, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, continua ad essere un paese «sovranità limitata». Ad esempio nei giorni scorsi a Parigi, alla riunione del «Comitato di coordinamento» per il controllo sulle esportazioni di carattere strategico ai paesi dell'Est, di cui fanno parte i paesi membri della NATO e il Giappone non si è discusso solo delle esportazioni di tecnologia all'URSS, ma anche delle esportazioni di computer Hitachi alla Cina. E alla pressione per più rigide «sanzioni» e limitazioni, avanzate dagli Stati Uniti, hanno reagito con riluttanza non solo gli europei ma anche i giapponesi. Forse è per questo che, sia da parte cinese che giapponese, si tende a negare qualsiasi significato di «cooperazione» e di compravendita di tecnologia militare. All'ultima visita in Cina, conclusasi nei giorni scorsi, di una delegazione militare giapponese. Ufficialmente di «affari» non si parlò nemmeno durante la visita della delegazione militare italiana, guidata dal generale Piovano, segretario del ministero della difesa, che giungerà a Pechino il 2 febbraio. Ma resta sempre politicamente significativo che il vice capo dell'esercito popolare di liberazione generale Liu Huangqing - il quale, stando alle dichiarazioni di Haig, avrebbe dovuto partire per Washington lo scorso agosto - non mostri nessuna intenzione di partire, mentre si intensificano, anche in questo campo, i rapporti con i giapponesi ed europei. Siegmund Ginzberg

Il «caso Turchia» al Consiglio d'Europa

STRASBURGO - Una settimana importante per il futuro dei rapporti fra l'Europa e la Turchia dei generali si è aperta, ieri, a Strasburgo. L'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (l'organizzazione che riunisce 21 Stati dell'Europa occidentale, Turchia compresa), dovrà pronunciarsi sull'eventuale esclusione della Turchia dall'organizzazione. Il regime è al centro di violente critiche da parte di organizzazioni umanitarie, in particolare «Amnesty international», le quali denunciano la pratica della tortura, gli arresti in massa, i «prosci-farsa» contro i sindacalisti. Venerdì scorso, a sua volta, il Parlamento europeo ha definito la propria posizione nei confronti della Turchia, decidendo di sospendere le relazioni. L'assemblea dei «21» esaminerà quindi, questa settimana, la «questione turca» in un clima teso, anche in base a quanto ha potuto osservare ad Ankara e a Istanbul la Commissione parlamentare che ha effettuato un viaggio d'inchiesta, dieci giorni fa.

Guerriglieri eritrei attaccano guarnigioni e aeroporto dell'Asmara

ROMA - Violenti combattimenti si sono avuti giovedì e venerdì scorsi intorno all'Asmara tra guerriglieri del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea e l'esercito etiopico; in particolare i guerriglieri - afferma un comunicato - hanno cannoneggiato l'aeroporto di Asmara distruggendo diversi velivoli militari e danneggiando le strutture aeroportuali. Reparti del FPLP hanno e spugnato alcune guarnigioni etiopiche nei dintorni della città - prosegue il comunicato - ed hanno attaccato le postazioni della 35° brigata etiopica alla periferia sud di Asmara prendendo per l'intera giornata di venerdì il controllo di alcuni quartieri urbani. Il comunicato del FPLP afferma inoltre che l'esercito etiopico si appresta a scatenare una nuova offensiva generale in Eritrea.

Fuga di vapore radioattivo da una centrale nucleare negli USA